

# Spettacoli



ROMA — Il circolo Pickwick vent'anni dopo, non si tratta di un apocrifo né di un remake, ma proprio del delizioso romanzo di Dickens così come lo raccontarono in bianco e nero per la tv Ugo Gregoretti ed una banda di scalmanati, Gigi Proietti e Mario Pisu, Leopoldo Trieste e Gigi Ballista, Piera Degli Esposti e Wanda Osiris. Allora alcuni di loro erano ancora sconosciuti, come Proietti e la Degli Esposti, attori buoni per le cantine in quel 1967 su cui andavano addensandosi tante nubi. E mal in tv si era osato tanto e tanta impudenza, era chiaro che contro le precise disposizioni Rai il regista aveva tagliato chissà quanti metri di fotografami per dare quel ritmo al film. Ma ce n'era bisogno? Certo era solo l'ambizione di accomodare persino l'autorevole "Times" a muovere le forbici degli assicurati. E Ugo Gregoretti ci rimise il posto:

lungo film? «Le motivazioni, filosofiche, se vuoi, volevo sostenere e dimostrare con Pickwick una tesi che oggi ha stravolto: che i ritmi del linguaggio tv potevano e dovevano assomigliare a quelli più intensi del cinema. Allora il modello era lo sceneggiato domenicale, con le sue lente narrazioni, i contenuti drammatici e sentimentali. «Il circolo Pickwick arrivò in tv subito dopo il Silvio Pellico. Venne subito considerato una provocazione. Spaccò il pubblico, la critica e l'azienda...»

— Ma avevi modelli a cui rifarti, nel momento in cui sceglievi a fare un film lungo del genere, tutto ritmo e brio?

«La struttura del racconto aiutava, anzi imponeva, ritmi di comica finale. Un'impresa canonica e rumorosa, che doveva avere l'andamento di un fuoco d'artificio».

**Vent'anni dopo torna in tv lo sceneggiato diretto da Ugo Gregoretti. Il Times lo difese, la Rai lo giudicò «dissacrante», «irriverente»**

## Scandalo al Pickwick

sembra che lo stesso Bernabei, dalle stampe alle Rai, scagliasse il suo anatema, e condannasse la regista ad una lunga quarantena.

«Questa sera, vent'anni dopo appunto, il circolo Pickwick torna in tv ormai è un «cult-movie», una bandiera (Massimo Fichera lo aveva già scelto per Raidue per salutare, nel '76, la Riforma Rai), unico brandello di quella vecchia tv che ha superato le insidie del tempo. Il bianco/nero ne fa ancora un gioiellino per pochi lo mancherà infatti in onda alle 23.30, nel ciclo Tv città, per poi essere concesso in visione a chi non lo ha visto: il videoregistratore», borbotta Ugo Gregoretti. «Non possiedo neanche i costi: è triste organizzare casalinghe "personali" per amici...»

— Qual è il ricordo che ti è rimasto dentro di questo

ciò, di una mitragliata. Di un video-clip. Così mi sono ispirato alla dinamica di una gag dietro l'altra del grande cinema comico. Ma per quei tempi non era facile i ritmi lenti, le scene tirate per le lunghe, le pause, erano una necessità per la tv. Da un lato per un problema economico, di risparmio, dall'altro per il limite imposto dalle tecniche arcaiche di ripresa. Le pause, per esempio, coincidevano con il movimento della «straffa» che doveva girare per raccogliere le voci degli attori. Non esisteva il montaggio elettronico, e questo nasceva tagliato con la tagliarina, ma un ordine interno vietava espressamente questa pratica».

— Insomma, hai sfidato l'azienda?

«Sì, mi è scattata quella regola, e insieme a me il montatore Ripani aveva inventato un traboccolo con il quale, martoriando il nastro,

riuscivamo a fare una specie di montaggio elettronico, mantenendo il sincrono. Per allora era davvero un sistema molto avanzato. Ci furono molte critiche perché talvolta l'audio non era perfetto ma lo preferivo che non si capisse niente pur di mantenere quella barana di letterati. Pur di evitare le pause...»

— Avevi messo insieme anche uno strano cast. Proietti, per esempio, non si era mai visto in tv...

«Veniva dal teatro delle cantine, era una scoperta per il grande pubblico, ed accento a lui Wanda Osiris avevo cercato di desabituare il tradizionale sceneggiato anche con la scelta degli attori. C'era stata una notevole resistenza all'ufficio prosa, con me della Rai — allora si chiamava così — ma poi ce l'avevamo fatta. La disinvoltura dell'adattamento, alla quale

aveva collaborato Luciano Codignola, nemmeno quella era stata molto apprezzata...»

— Che libertà vi eravate presi, nel testo?

«Certe cose che allora mi sembravano birbonate divertenti e che oggi forse non ritarderei un raduno di letterati, per esempio, lo avevo ambientato in un nifeo, per fare il verso al Premio Strega, oppure regalavo al personaggio, tutti in costume d'epoca, il linguaggio di quello scorcio degli anni Sessanta. Una cosa poi ripete, molte volte in tv e che — senza vanto — era una trovata mia, per l'idea del personaggio moderno che si inasina nel passato e ne conduce la telecronaca: il Circolo Pickwick era un club di gente che entro nella storia, andando ad intervistare i protagonisti. E poi, in una delle ultime puntate, durante il

processo, ne faccio la cronaca come per una diretta tv dall'aula di un tribunale. C'era una quantità di germi «avveniristici», nel bene e nel male, in quello sceneggiato perciò esplose tutto quel casino, e per qualche anno mi viderono l'ingresso negli studi tv. Anche se poi ho dovuto patirne altre, di quarantene. Anche adesso o accetto di presentarmi lì, o la tv come dico lo non si vuol più fare, e gli studi televisivi dove ho girato «Viaggio a Golconda» sono soltanto scolloni dove si registrano le trasmissioni che dominano la tv...»

— Ma di quel Circolo Pickwick a te non è rimasto davvero nulla?

«La pagina del Times, che vent'anni fa prese posizione a mio favore mi riempie d'orgoglio!»

Silvia Garambola

## Contemporaneo dedicato al dopo Reagan

ROMA — Quale direzione di marcia sta per imboccare l'America all'indomani dell'«irraggiungibile»? È una delle domande di fondo su cui è costruito il nuovo fascicolo del «Contemporaneo» di «Rinascita» in edicola oggi e intitolato, appunto, «Dopo Reagan». In sedici pagine (illustrate con immagini di Andy Warhol e di grandi fotografi americani), politologi, economisti, studiosi del costume, leader politici, danno vita ad un'inchiesta sul decennio passato e sugli scenari futuri

negli Usa al crepuscolo di una presidenza che aveva raggiunto altissimi livelli di popolarità. La prima serie di interventi (Tortorella, Coppola, Neppi-Modona, Fieschi, Minisky, Pedone, Villari) è dedicata alla cosiddetta «rivoluzione neoconservatrice» reaganiana, dalla confrontazione militare all'offensiva neoconservatrice interna e internazionale fino alla crisi istituzionale della leadership plebiscitaria. Il paginone centrale analizza la situazione centroamericana alla vigilia della grande esercitazione militare Usa ai confini con il Nicaragua (José Miguel Insuza). L'ultima parte (Arnold, Vaudagna, Pasquino, Harrington, Visco, Saraceno, Porta, Fabbrini) fa il punto sulla nascita dei nuovi movimenti d'opinione, sulle caratteristiche del consenso e sulla dinamica dei blocchi sociali.

Composti di numerose storie indipendenti cucite tra loro, farsesche e gotiche, zeppi di innumerevoli personaggi (oltre una sessantina) che popolano le pagine con le loro bizze e con i loro umori, i Pickwick Papers sono un perfetto esempio di romanzo picaresco il cui tratto essenziale è di fornire episodi senza un centro logico ordinatore se non quella «Corresponding Society» di cui fanno parte i membri del Circolo, e all'interno della quale essi si raccontano vicenda le avventure loro capitate. A partire dal millenario grande sportivo Winkle, gran simpatico che riesce a conquistare la fanciulla amata o dalla figura del povero acciugato Snodgrass, dall'incauto seduttore Tupman, per finire con il creatore del Circolo, mister Pickwick e il suo servo il fedele e buontempone Sam Weller.

## Dickens, re del serial

Non è un caso che, saranno ormai tre anni, la critica televisiva si frequentemente il nome di Charles Dickens. Da quando cioè è scoppiato il fenomeno dei serials, da quando, per essere più precisi, gli americani si sono accorti di quale enorme potenziale di intrattenimento a basso costo che noi italiani da bravi artigiani avevamo denominato, negli anni 60, «sceneggiati televisivi a puntate». E che, guarda caso, avevamo fatto proprio noi italiani da bravi artigiani, e non a caso, perché Dickens sapeva come lavorare per un pubblico di massa, come essere «maestro di tutti i cuori», secondo la definizione che di lui diede Hippolyte Taine. Con l'ingegno del grande scrittore Dickens ci era nato, a dispetto o in forza dei tristi vicende che accompagnarono la sua infanzia e giovinezza. Nel 1836 aveva pubblicato sotto lo pseudonimo di Boz, degli incantevoli quadretti di vita quotidiana, scritti su richiesta del direttore del giornale per cui scriveva il Morning Chronicle, gli Sketches by Boz, questo il titolo della raccolta, dimostrando già quanto quel famoso cronista parlamentare del tempo sapeva osservare e rendere fiabeschi le abitudini e gli atteggiamenti della gente comune.

Fu con questa capacità di bozzettista che Dickens si impegnò a scrivere il testo per una serie di vignette di cui parlò Dickens, «Contemporaneo», Robert Seymour. E da questa occasione e dicono le biografie entusiasticamente esperienze Dickens trasse i Pickwick Papers (il Circolo Pickwick) pubblicati a puntate tra il 1836 e il 1837.

Perché, se i Pickwick Papers rappresentano il capolavoro dello humour e della comicità nel romanzo borghese (l'unico romanzo scritto da Dickens con una vena quasi totalmente allegria), il loro estremo esito ha comunque evidenti caratteri del grottesco («Esilaranti scene del processo riguardante la causa intentata dalla signora Bardell contro l'affittuario Pickwick per aver promesso matrimonio, già odora dell'incubo della prigione»).

Ma noi ridiamo e ridiamo perché quello che viene esposto è un mondo che non può avere regole. Questo è il grande e salutare contributo che Dickens ha dato alla letteratura di «genere quotidiano» quello di saper acchiappare e esaltare l'assurdo dalle mosse che regolano la società in cui vive e dagli esiti mentali imposti. Riconquistando l'apertura ludica verso il non senso, verso il sogno e la fantasia, la letteratura diventa un'espressione artistica confinata ed etichettata, senza barriere tra alto e basso, elitario e popolare, serio e comico. Questa è l'altra serie di cui parla Dickens, «Contemporaneo» con il riso la cavalleria spagnola, dimostrando alla Spagna la sua impossibilità di affrontare assurdi, scriveva egli stesso nella introduzione all'edizione del 1841 del suo secondo, e ben più tragico, romanzo: Oliver Twist. Al posto di Don Chisciotte e Sancho Panza, Dickens aveva messo i più umili e comuni Pickwick e Weller del suo secolo. Ma il miracolo gli era riuscito ugualmente.

Baldo Moe

Che la religione del corpo sia diventato il nuovo credo degli italiani lo si sapeva, a partire dal dato che ogni 3.000 miliardi spesi l'anno scorso solo per prodotti cosmetici e d'igiene personale. «Il movimento della donna», si legge nell'indagine sociale italiana Rapporto 1986, messa a punto dall'Eurisko (Angeli, pp. 236, lire 18.000) e a cura di una collana di salute è la principale aspirazione e preoccupazione nazionale. Per la salute e l'efficienza fisica, l'87,6% degli italiani nutre «molto interesse» (al secondo posto la famiglia e i figli, con l'80%), ma se si cumulano gli «abbastanza» interessati si arriva quasi al totale, il 96,2% (famiglia e figli raggiungono il 97%).

Questo dato può apparire scioçico in una prospettiva «biologica», secondo cui la sopravvivenza dell'individuo e la continuazione della specie costituiscono i bisogni primari. Ma coloro che amministrano gli enti e le istituzioni pubbliche. Anche perché fra i settori della spesa pubblica che gli italiani vorrebbero potenziati in testa troviamo quello della salute (anche se ciò potrebbe significare un aumento delle tasse da pagare). Il 92,6% vorrebbe spendere «molto di più» rispetto ad ora (ma se sommiamo coloro che comunque vorrebbero spendere «di più» arriviamo al 79,4%). Al secondo posto troviamo i sussidi ai pensionati con il 22,3% (in questo caso cumulando i «molto di più» con i «di più» arriviamo al 74,9%) e a conferma della crescente importanza della questione terza età. E mag-



**Benessere, salute e bellezza: un'indagine quantifica le nuove passioni degli italiani. Ma, come sempre, i culti dell'eterna giovinezza nascondono incertezze e nevrosi**

soprattutto gli aspetti morali ed etici connessi ai trapianti sono oggi al centro di un acceso dibattito. Sulle conseguenze del disegno di legge n. 3068 che dovrebbe regolare nel nostro paese la donazione di organi mi permetto di segnalare l'inserto dedicato al tema dai «Mantifoto» il 31 marzo scorso e il prossimo numero di maggio del mensile «Scienza Esperienza» che si limiterà a considerare come la novità legislativa che prevede che ciascuno di noi denunci al comune di appartenenza la propria non disponibilità a cedere organi in caso di morte, in assenza della quale ogni pezzo del nostro organismo potrà essere prelevato, apre di fatto la strada a una nuova era, oggi come oggi inimmaginabile. Al momento, oltre agli interrogativi sui nuovi stati del corpo (scaturiti anche dall'ingegneria genetica e che prefigurano un incredibile allungamento delle frontiere della vita) vien da chiedersi: ma non è la nostra stessa individualità (in-divisibilità) e identità di persone che è in pericolo di subire una vera e propria mutazione?

Il rischio di «disumanizzazione», nel momento in cui sarà generalizzato, possibile, «male», il passaggio di un qualche organo da un vivo ad un altro, così come da un morto a un vivo — beninteso

Giorgio Triani

## E il corpo restò solo

belli, di auscultazioni radio-televisive dai titoli inequivocabili («Check up», «33»), di campagne di salute pubblica promosse da istituzioni e privati. La parola d'ordine di tutti è prevenire, educare, informare e, diciamo anche, terrorizzare. Terrorismo salutistico a fini di bene s'intende, da un lato rivolto alle pestilenze epocali (l'Aids è l'ultima in ordine di tempo) e dall'altro ai nemici d'ogni giorno, oggi rappresentati dal fumo e dall'alimentazione a base di carne.

Una bistecca e una sigaretta a saggio del pranzo sino a poco tempo fa erano alcuni degli elementi incaricati di rappresentare una vi-

ta soddisfatta. Oggi invece carne e fumo sono diventati i nemici numero uno, i killers, della nostra salute. Ben lontano da sostenere che il fumo fa bene credo però che non sfuggirà a nessuno l'aspetto persecutorio che ha assunto la caccia al fumatore. In Usa ad esempio siamo ormai alla crociata, «alla messa all'indice degli infedeli del verbo salutista», come ha scritto il Nobel per la letteratura, il keniano Wole Soyinka, in una corrispondenza da New York apparsa sul quotidiano francese «Libération» il 20 marzo scorso.

Allo stesso modo in Italia, la «corsa alla fetina», per de-

gnifica? Che la nuova «etica animalista» coinvolge non solo gli animali selvatici, rari, preziosi o quelli minacciati di estinzione (rapaci, panda, lontre, ecc.) ma anche galline oche conigli, maiali, mucche. Il rifiuto «etico» di mangiare carne di animali domestici o crudemente allevati in «batteria» si sposa con la richiesta di mettere al bando qualsiasi forma di sperimentazione medica e di vivisezione (magari giustificata dal randaggio di cani e gatti).

Sulla «carta dei diritti degli animali» ho poco da obiettare. Temo piuttosto (anche se tra i due fatti non esiste alcun rapporto di causa/effetto) che la fine della vivisezione animale coinciderà con l'inaspettata larghezza di quella umana, nella forma riveduta e corretta dei trapianti d'organi. Gli esiti, le prospettive e

**PRENOTATE IL 13° E CONCLUSIVO VOLUME DELLA**

## Storia universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS

Con sole L. 85.000 (anziché L. 100.000) riceverete il XIII volume e le 13 nuove sovraccoperte d'Autore, in OMAGGIO. L'offerta è valida fino al 30 APRILE 1987 le 85.000 lire devono essere spedite a:

**TETI EDITORE - Via Née, 23 - 20133 MILANO**